

## Prefazione

Gli economisti sono responsabili per la scioccante vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane? In realtà possono solo sognarsi il potere necessario per influenzare l'esito delle elezioni. Tuttavia anche se non sono stati loro a causare Trump (o a fermarne la corsa), una cosa è certa: avrebbero avuto un ruolo molto più incisivo – e positivo – nel dibattito pubblico se si fossero attenuti più strettamente ai precetti della loro disciplina, invece di schierarsi con gli entusiasti della globalizzazione.

Circa vent'anni fa, quando pubblicai il mio libro *Has Globalization Gone Too Far?*, contattai un noto economista per chiedergli di scrivere un commento per la quarta di copertina. Nel libro sostenevo che se da parte dei governi non ci fosse stata una risposta più articolata, un eccesso di globalizzazione avrebbe finito per aggravare divisioni sociali e problemi distributivi e inoltre avrebbe minato il patto sociale delle varie nazioni: tutte questioni ormai ampiamente riconosciute.

Quell'economista, però, declinò l'invito. A dir la verità non è che fosse in disaccordo con qualche punto della mia analisi, ma temeva che il libro potesse fornire «munizioni ai barbari»: i protezionisti avrebbero potuto sfruttare le mie riflessioni sugli aspetti negativi della globalizzazione per avallare il loro programma egoista e limitato.

È un tipo di reazione che ottengo tuttora da parte dei miei colleghi. Al termine di una conferenza c'è sempre qualcuno che alza timidamente la mano per chiedermi: non teme che le sue considerazioni vengano sfruttate da quei demagoghi e populisti che lei per primo condanna?

C'è sempre il rischio che nel dibattito pubblico le nostre argomentazioni vengano utilizzate da quelli con cui siamo in disaccordo, ma non ho mai capito perché molti economisti ritengano che questo ci obblighi a incanalare in un'unica e sola direzione le nostre considerazioni sul commercio. È come se si desse implicitamente per scontato che i «barbari» si trovano soltanto su una sponda del dibattito; come se quelli che deplorano le norme o gli accordi commerciali della World Trade Organization (WTO; Organizzazione mondiale del commercio) fossero dei biechi protezionisti, mentre chi li sostiene fosse sempre dalla parte dei buoni.

In realtà, anche molti ferventi sostenitori del commercio vogliono solo portare avanti il proprio programma egoista e limitato. Le case farmaceutiche che spingono per avere norme ancora più severe sui brevetti, le banche che premono per un accesso illimitato ai mercati stranieri o le multinazionali che pretendono apposite corti di arbitrato non hanno più a cuore l'interesse pubblico di quanto ce l'abbiano i protezionisti. Perciò quando gli economisti edulcorano o mascherano le proprie opinioni di fatto favoriscono una fazione di «barbari» piuttosto che un'altra.

In tema di impegno pubblico vige da molto tempo una regola non detta in base alla quale gli economisti dovrebbero sempre e comunque difendere a spada tratta il commercio, senza perdersi in sottigliezze. Questo approccio ha portato a una situazione bizzarra. I modelli commerciali più utilizzati dagli economisti tendono ad avere gravi effetti distributivi: le perdite in termini di profitto da parte di determinati gruppi di produttori o lavoratori sono l'altra faccia della medaglia dei tanto decantati «guadagni del commercio». E gli economisti ormai sanno da molto tempo che alcuni difetti nel sistema – inclusi mercati del lavoro poco efficienti, imperfezioni del mercato del credito, esternalità di conoscenza o ambientali, e monopoli – possono ostacolare il raccolto di quei frutti commerciali.

Sanno anche che i benefici economici di quegli accordi che valicano le frontiere nazionali per influenzare le regolamentazioni interne – per esempio l'inasprimento delle norme sui brevetti o il tentativo di armonizzare i requisiti in materia di salute e sicurezza – sono essenzialmente ambigui.

Eppure, possiamo stare certi che ogni volta che si parlerà di accordi commerciali gli economisti tesseranno in automatico le lodi dei vantaggi comparati e del libero scambio. Così come hanno regolarmente minimizzato gli eventuali rischi distributivi, sebbene ormai sia evidente che l'impatto in termini distributivi del North American Free Trade Agreement (NAFTA; Accordo nordamericano di libero scambio), per esempio, o dell'ingresso della Cina nella WTO, è stato pesantissimo per le comunità statunitensi che ne sono state toccate più direttamente. Gli economisti hanno sopravvalutato l'entità dei guadagni aggregati derivati dagli accordi commerciali, nonostante dagli anni Novanta in poi tali guadagni si siano alquanto ridimensionati. Hanno promosso la propaganda che spacciava gli odierni trattati commerciali come «accordi di libero scambio», anche se Adam Smith e David Ricardo si sarebbero rivoltati nella tomba se avessero letto nel dettaglio, per esempio, le norme sulla proprietà intellettuale o le regolamentazioni sugli investimenti della Trans-Pacific Partnership (TPP; Partenariato transpacifico).

Questa riluttanza da parte degli economisti a essere schietti e sinceri in materia di commercio ha fatto perdere loro credibilità agli occhi dell'opinione pubblica e, cosa ancora più grave, ha portato acqua al mulino degli oppositori. Il fatto che gli economisti non siano riusciti a fornire un quadro completo del commercio, con tutti i distinguo e le riserve del caso, ha reso più facile accusarlo, spesso ingiustamente, degli effetti più nefasti.

Per esempio: per quanto possa aver contribuito ad aggravare il problema della disuguaglianza, il commercio è soltanto uno dei vari fattori che contribuiscono a questa tendenza, ed è molto probabile che abbia un ruolo meno determinante rispetto alla tecnologia. Se gli economisti fossero stati più sinceri sui possibili effetti collaterali del commercio, sarebbero risultati più credibili nella loro veste di onesti mediatori nel dibattito.

Allo stesso modo, avremmo potuto avere un confronto pubblico più informato sul dumping sociale se fossero stati pronti a riconoscere che le importazioni dai paesi in cui i diritti dei lavoratori non sono tutelati pongono gravi questioni di giustizia distributiva. Forse allora sarebbe stato possibile distinguere i casi in cui i bassi salari nei paesi poveri dipendono da una bassa produttività da quelli in cui abbiamo a che fare con vere

e proprie violazioni dei diritti. E tutte quelle numerose realtà che non pongono questo tipo di problemi sarebbero state piú al riparo dalle accuse di “commercio sleale”.

Parimenti, se gli economisti avessero dato retta ai critici che li mettevano in guardia su questioni come manipolazione della valuta, squilibri commerciali e perdite di posti di lavoro – invece di restare ostinatamente aggrappati a modelli che non contemplavano né la disoccupazione né altri problemi macroeconomici –, avrebbero potuto fronteggiare meglio le accuse troppo severe circa gli effetti negativi degli accordi commerciali sull'occupazione.

Insomma, se gli economisti avessero parlato pubblicamente, e non soltanto nelle aule dei seminari, delle insidie, delle incertezze e dei motivi di scetticismo, sarebbero stati paladini migliori dell'economia mondiale. Purtroppo, il loro zelo nel difendere il commercio dai suoi nemici si è rivelato controproducente. Se oggi i demagoghi che si permettono dichiarazioni assurde sul commercio stanno ottenendo un cosí largo seguito – e di fatto sempre piú potere – la colpa è, almeno in parte, dei suoi difensori accademici.

In questo libro provo a dire le cose come stanno, e non soltanto sul commercio, ma anche su quei numerosi ambiti in cui gli economisti avrebbero potuto contribuire a un confronto piú equilibrato e consapevole. Sebbene il commercio sia un elemento essenziale di tali ambiti, e in larga misura emblematico di ciò che è accaduto in ognuno di essi, possiamo riscontrare le stesse lacune nei dibattiti politici sulla globalizzazione finanziaria, l'eurozona o le strategie di sviluppo economico.

Questo libro raccoglie gran parte dei miei recenti scritti non specialistici su temi come globalizzazione, crescita, democrazia, politica e sulla disciplina economica stessa. Il materiale che segue è tratto da varie fonti: i miei articoli mensili per «Project Syndicate» e altri scritti. Nella maggior parte dei casi mi sono limitato a una leggera revisione del testo originale, aggiornandolo, creando collegamenti con altre parti del libro e integrandolo con ulteriori fonti e materiali. Qualche volta sono intervenuto in modo piú deciso per ottenere maggiore fluidità narrativa. Tutte le fonti sono comunque elencate nelle pagine finali.

Questo libro mostra come avremmo potuto fornire un quadro piú onesto dell'economia mondiale, un resoconto sincero che ci avrebbe fatto cogliere meno impreparati dal suo futuro contraccolpo. Chissà, forse l'avrebbe perfino reso meno probabile. E propone anche qualche idea per poter fare dei passi avanti, verso economie nazionali piú efficienti e, al contempo, una globalizzazione piú sana.